

Musica dei Popoli 2001

Venerdì 5 - Sabato 6 Ottobre - Auditorium Flog - 21.30

SAMUL NORI (Corea)
Percussioni e danze dalla Corea

Domenica 7 Ottobre - Auditorium Flog - 21.30

MONACI TIBETANI DELL'UNIVERSITÀ MONASTICA DI SERA JAY (Tibet)
"Cham": danze rituali dei lama

Venerdì 12 Ottobre - Auditorium Flog - 21.30

TARTIT (Mali)
"Tindé": Musica di festa dei Tuareg del Sahara

Sabato 13 - Domenica 14 Ottobre - Auditorium Flog - 21.30

DOGON (Mali)
"Dama": Danze rituali con maschere

Martedì 16 Ottobre - Auditorium Flog - 21.30

ALIM QASIMOV (Azerbaijan)
Canti d'Azerbaijan

Venerdì 19 Ottobre - Auditorium Flog - 21.30

GNAWA ESSAOUIRA (Marocco)
Musica e trance: la cerimonia sacra "Lila"

Sabato 20 Ottobre - Auditorium Flog - 21.30

KHEVRISA (Usa)
Musica klezmer e canzoni yiddish

Domenica 21 Ottobre - Auditorium Flog - 21.30

KEPA YUNKERA (Paesi Baschi)
Maren

Martedì 23 Ottobre - Auditorium Flog - 21.30

SAZANDA (Uzbekistan)
"Da Qoqand a Boukhara": la festa nuziale "toy"

Venerdì 26 Ottobre - Auditorium Flog - 21.30

ILE AYE (Brasile)
Musiche e danze afro-brasiliane del carnevale di Bahia

Con il patrocinio del Comitato Italiano dell'I.C.T.M.
(International Council for Traditional Music)

XXVI FESTIVAL INTERNAZIONALE

Musica dei Popoli 2001

LA FESTA E IL RITO

5 - 26 ottobre

Auditorium Flog
V. M. Mercati 24/B Firenze
Inizio spettacoli ore 21.30

Informazioni: Centro Flog Tradizioni Popolari
Tel. 055 4220200 - Fax 055 4223241
www.flog.it



ENTI PROMOTORI

FLOG - Fondazione Lavoratori Officine Galileo - Centro Flog Tradizioni Popolari

Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Regione Toscana - Comune di Firenze

Con il patrocinio di:
Ministero degli Affari Esteri - Comune di Firenze



Presidente F.L.O.G.:
Andrea Bellucci

Direttore artistico:
Leonardo D'Amico

Coordinamento organizzativo:
Cinzia Sanfilippo

Ufficio Stampa:
Fabio Norcini

Segreteria:
Letizia Della Luna

Consulenti:
Jean During, Francesco Spagnolo

Amministrazione:
Edoardo Nocentini, Sandra Vannini

Servizio fotografico:
Maurizio Mancuso (SUKIYA)

Riprese video:
Francesco Tanzi (ARAN)

Schede gruppi a cura di:
Centroflog

Concerti:
AUDITORIUM FLOG ore 21,30
v. Michele Mercati, 24/B Firenze

Organizzazione:
Centro Flog Tradizioni Popolari
Via Maestri del Lavoro, 1 - 50134 Firenze
Tel.055-4220300 Fax.055-4223241
e-mail: flog.fi@agora.it - www.flog.it

Si ringrazia per la collaborazione:
Associazione Terra Nuova, Associazione Transafrica Sviluppo, Associazione Oriss,
Centro Tibetano di Bologna, Centro Interculturale Città di Torino, Yuval Italia.

Associazione Transafrica Sviluppo - <http://associazioni.comune.firenze.it/transafrica>

Stampa Litografia I.P. - Firenze 2001

LA FESTA E IL RITO

P R O G R A M M A

*Nella notte dei tempi le donne
staccavano le stelle per darle ai loro bimbi.
Essi le bucavano con un bastoncino e facevano poi girare queste
trottole di fuoco per mostrarsi tra loro come funziona il mondo.
Ma non era che un gioco.*

PAROLE DI OGOTEMELI (DOGON)



ottobre 2011 Venerdì 12

Auditorium Flog

TARTIT

Mali

in esclusiva per il festival

"Tindé": Musica di festa dei Tuareg del Sahara

in collaborazione con:
Associazione ORISS
Associazione Terra Nuova
Associazione Transafrica Sviluppo

La formazione:

Amanou Ag Issa: canto e teherdent (liuto)
Haidara Fatoumata: canto, danza
Ag Mohamed Aboubacrine: imzad, canto
Fadimata W. Mohamedun: tindè (tamburo), canto, danza
Walett Oumar Fadimata: canto, danza
Walett Alhousseine Tafa: imzad (violino), canto
Idwal Ag Mohamed: canto, teherdent
Aroumar Mohamed Issa: canto, danza, chitarra

L'ensemble Tartit è un gruppo molto speciale sia musicalmente che visivamente e con una storia da raccontare. Gli uomini e le donne del gruppo Tartit (parola che significa "connessione" o "unione") sono Tuareg della confederazione Kel Antessar (che significa "gli uomini del velo"), che risiedono nel bacino del fiume Niger e nel nord del Mali. Vengono da una cultura nomade del deserto e hanno vissuto in diverse parti dell' Africa Sahariana. La loro affascinante musica è eterea e terrestre allo stesso tempo: canti con ritmi complessi che raccontano delle innumerevoli generazioni di viaggiatori e commercianti dell'Africa Sub-sahariana. La musica e la poesia sono di grande importanza nella società Tuareg e sono rimasti un simbolo permanente e la forza trainante dell'identità Tuareg. Il canto è molto rilevante, accompagnato da semplici percussioni e da strumenti a corda adattati al modo di vivere nomade, fatti con oggetti di uso quotidiano, che in seguito possono ritornare alla loro funzione originale. Le urla e il battito delle mani si aggiungono al ritmo che è l'elemen-

to su cui si basa la musica di questa gente. Ascoltando le loro ballate, i loro canti responsoriali, ci si sente trasportati nell'immensità del Sahara. Si è stregati dal canto vibrato delle donne e dal suono del *teherdent* e dell'*imzad* (due antichi strumenti a



corde simili rispettivamente alla chitarra e al violino), mentre le donne, oltre a cantare e a danzare, percuotono i tamburi, detti *tindè*. Le canzoni festeggiano gli uomini e le donne che erano venerati per il loro ruolo nella comunità durante l'arco della vita, parlano del cambiamento del ruolo delle donne nella loro società oltre che della ricerca della pace.

Il gruppo Tartit si è formato in un campo profughi in Mauritania, dove i suoi membri si sono rifugiati dalla repressione dell'esercito del Mali. Sono la voce di persone che stanno attraversando uno dei momenti più tragici della loro storia; preservano la loro cultura e la loro genuina gioia di vivere attraversando le siccità, le guerre, l'esilio e i campi profughi. Dalla loro prima performance nel 1995 alla Fiera campionaria delle Arti Africane ad Abidjan, il gruppo Tartit si è esibito con regolarità sia in Europa che negli Stati Uniti - le donne con sontuosi vestiti blu e bianchi e gli uomini coperti da veli neri - e hanno collaborato con altri artisti del Mali: tra tutti Afel Bocoum e Ali Farka Toure.



ottobre **Sabato 13**

Auditorium Flog

DOGON TROUPE AWA de SANGHA

Mali

"Dama": danze rituali con maschere

in collaborazione con:
Associazione ORISS
Associazione Terra Nuova
Associazione Transafrica Sviluppo

I Dogon vivono tra i dirupi rocciosi di Bandiagara, 100 Km ad est di Mopti, in Mali, presso il confine con il Burkina Faso, dove si rifugiarono in questa regione inhospitale per sfuggire alle spinte espansionistiche dei grandi imperi medievali costituitisi sulle sponde del Niger attorno all'anno mille. I Dogon hanno elaborato una cosmogonia estremamente complessa, fondata sulla credenza in un dio creatore, **Amma**, e in una creazione prodotta dai movimenti dell'"uovo del mondo". Secondo la loro tradizione, i **Nommo**, gli otto antenati dei Dogon, portarono sulla terra un paniere con dentro l'argilla necessaria per costruire i granai dei loro villaggi, che rappresentano l'universo; nel granaio le scale indicano non solo le coppie di maschi e femmine che generarono i Dogon, ma anche costellazioni e stelle: a nord le Pleiadi, a sud Orione, ad est Venere, ad ovest la stella cometa, tutto è cominciato con questo paniere.

Nonostante rappresentino un piccolo gruppo, sono conosciuti per il raffinato sistema di conoscenza espresso in un corpus di miti cosmogonici, che spiega non soltanto l'origine dell'universo, ma anche il nesso simbolico che sottende il tutto, compreso l'uomo e la società, rivelando come il tutto sia contenuto in germe in ogni sua parte, anche la più piccola.

Famosa è anche la loro abilità artistica, arte ereditata dai Telem, popolazione che visse in quest'area molti secoli prima dei Dogon. Essa si manifesta nell'intaglio del legno e consiste principalmente nel raffigurare il corpo femminile appartenendo ad una società matriarcale. Conosciute sono anche le loro porte finemente intagliate e le maschere cerimoniali.

Le maschere sono il simbolo religioso più importante della fede e dell'arte dogon. La cerimonia più rilevante è il rito **Sigui**, in onore a **Digitaria** (per noi occidenta-

ottobre **Domenica 14**

li è conosciuta come **Sirio B**, che avviene ogni 60 anni (la più recente risale agli anni sessanta), durante la quale è servita birra, ricavata dal più piccolo seme di cereale chiamato Digitaria. In questo periodo gli uomini intagliano una nuova **Grand Masque** (Iminana) a forma di serpente allungato che talvolta raggiunge un'altezza di 10 metri. Durante il Sigui, i Dogon ballano e raccontano la storia delle loro origini servendosi dell'Iminana. La Grand Masque è conservata in una caverna in alto sopra il villaggio, ed è usata raramente, soltanto per questa importantissima cerimonia e nei funerali. Secondo una loro tradizione, quando una persona muore, lo spirito vaga alla ricerca di una nuova "dimora". Temendo ciò che potrebbe accadere se lo spirito finisse in un altro essere umano, i Dogon tirano fuori l'Iminana e lo portano a casa del morto, per una cerimonia rituale che inciti lo spirito ad andare nella maschera invece che in un'altra persona.

Altre maschere, costruite con legno tenero, rappresentano animali totemici (antilope, pantera, coccodrillo): il loro simbolismo evoca il mito della creazione del mondo; queste maschere hanno solitamente la forma di un parallelepipedo rettangolo sormontato da un'impalcatura; alcune di esse, a piani sovrapposti, vengono chiamate **Kunga**. Maschere singolari sono: la **Kanaga** a forma d'uccello, che protegge contro la vendetta (di un animale ucciso), e la **Sirige**, a forma di casa, che rappresenta la dimora dell'*hogan*, colui che ha il compito di tramandare il sapere e le tradizioni dogon alle generazioni più giovani.

Si ringrazia Enrico Poli per l'utilizzo di parti del suo saggio



RAVENNA FESTIVAL



**Il deserto cresce...
Viaggio tra simbolismo e utopia**

18 giugno - 24 luglio 2005

Suoni dal Deserto

Viaggio nella musica Tuareg del Mali

di Leonardo D'Amico

Il Mali? Ma... dov'è il Mali? Questa la domanda più frequente che mi rivolgevano prima che intraprendessi il viaggio nel paese africano, alcuni anni fa. Eppure, anche guardando la carta geografica dell'Africa, il Mali non è poi un paese così minuscolo, anzi è uno dei più estesi dell'Africa occidentale. Non si tratta neanche di un paese insignificante nella storia africana; è l'erede dei grandi "imperi sudanesi" (Ghana, Mali e Songhaï), del re del Mandé Kanku "Mansa" Musa (che col suo pellegrinaggio alla Mecca elargì tanto oro da far crollare il prezzo del metallo prezioso al Cairo e di riflesso sui mercati europei), della mitica Timbuctù (sede di una delle più antiche università al mondo). Possibile che non sia rimasto nulla di tutto questo? Possibile che la memoria storica sia stata completamente cancellata nel corso dei secoli? È stata la mancanza di una storia scritta o piuttosto è stato il colonialismo francese complice di questa amnesia, ribattezzando tutta quest'area "Sudan francese", un nome generico che lo ha reso uno dei tanti anonimi paesi africani? Il Mali è un paese straordinario: i paesaggi della savana, una immensa distesa di cespugli punteggiata da baobab e acacie; la *brousse*, il territorio arido e roccioso del deserto sahariano; il corso tortuoso del fiume Niger attraversato da lente piroghe; anche l'opera dell'uomo – dalla sublime moschea di fango di Djenné agli umili granai dei Dogon – si armonizza perfettamente con l'ambiente naturale circostante. Il Mali è un paese che affascina non solo per i suoi paesaggi ma anche per la gente che lo abita, una varietà di etnie e culture diverse, una miscela unica in tutta l'Africa occidentale: Bambara, Malinké, Peul, Bozo, Dogon, Songhay, Tuareg... Tuareg? Sì, anche i Tuareg fanno parte di questo complesso mosaico; vivono nell'estremità settentrionale del Mali, in quella fetta di territorio desertico incuneata tra Mauritania, Algeria e Niger.

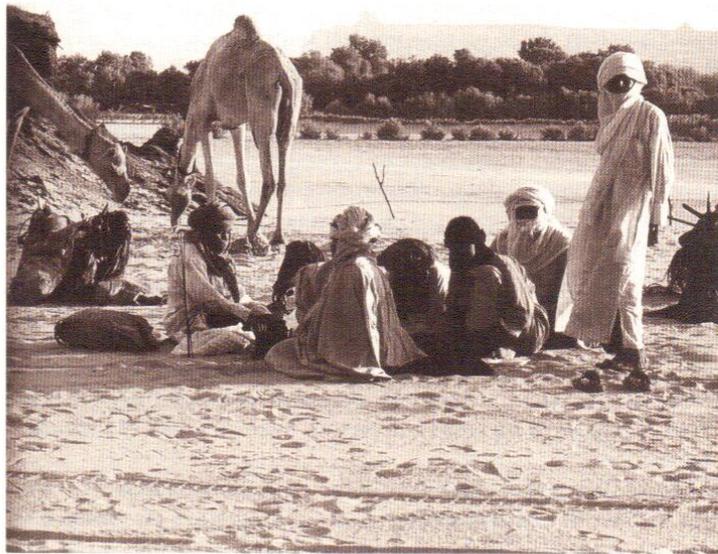
Il popolo Tuareg e la sua musica erano il principale obiettivo della mia ricerca di etnomusicologo e di organizzatore di concerti di "musica etnica". Per la mia impresa, orientata più verso una



forma di turismo culturale che una missione etnologica vera e propria, decisi di affidarmi alle mani esperte di Transafrica, un'associazione fiorentina di volontari, che da anni porta avanti progetti di cooperazione per la scolarizzazione dei bambini Tuareg, per portare generi alimentari e per creare opere per l'approvvigionamento idrico nella regione di Kidal, in Mali, un'area estesa quasi quanto l'Italia (28.000 km²) in cui vivono (o sopravvivono) 75.000 "uomini blu": i Tuareg.

Decido di unirmi ad una spedizione di Transafrica per portare aiuti umanitari a Kidal, città del nord del Mali, in pieno deserto, dove i Tuareg praticano ancora la vita nomade, dediti alla pastorizia e al commercio. L'autista del fuoristrada è un *targhi* (singolare di *tuareg*). La prima cosa che imparo è che non devo chiamarlo né *targhi* né *tuareg*. "Io sono un *tamashek*" – afferma con un piglio d'orgoglio. *Tamashek* è il nome con cui questo popolo si autodefinisce, ed è anche il nome della loro lingua; il termine *tuareg* affibbiato loro dagli Arabi, significa "abbandonati", ossia "abbandonati da Dio" per la loro ostinata resistenza alla conversione islamica. I *Tamashek* sono musulmani ma non sono arabi; appartengono al ceppo berbero, discendenti probabilmente dai Garamanti, popolazione autoctona diffusa nel Sahara prima dell'invasione araba.

I Tuareg del Mali, divisi in *kel* (clan), sono pastori nomadi, praticano il commercio e alcuni di loro sono abili artigiani: lavorano l'argento con cui fanno gioielli e amuleti per scacciare il malocchio, e soprattutto le famose croci (come la "croce di Agadez") la cui



forma indica l'appartenenza al clan. La loro è una società di classi, al cui vertice si collocano i nobili guerrieri (*imuhar*), allevatori di cammelli e preposti alla guida delle carovane, poi vengono i marabutti (santoni), gli allevatori di capre e montoni e i commercianti (*imghad*, pron. *imrad*), poi gli artigiani e i fabbri (*inaden*) – questi costituiscono una vera e propria “casta” – e al gradino più basso della scala sociale gli *haratin*, ex-schiavi di origine nera, che coltivano gli orti delle oasi e lungo gli uadi.

I Tuareg sono l'unico popolo autoctono africano ad avere una scrittura propria, detta *tifinagh* (pron. *tifinar*), un alfabeto di 24 segni di origine fenicia. Sono le donne le depositarie della scrittura e a loro spetta l'educazione dei figli. La società targhi è monogamica, la donna targhia non è sottomessa, gode di grande libertà, può “permettersi” di scegliere il proprio compagno di vita (senza che le venga imposto dalla famiglia) e in caso di divorzio è a lei che spetta l'intero patrimonio, ossia la tenda e il gregge. Inoltre, la donna targhia è depositaria della cultura orale espressa attraverso la poesia cantata, centrata sulla bellezza e le virtù femminili.

Dal momento in cui il dromedario fa la sua comparsa in Egitto, duemila anni fa, il Sahara è stato un luogo di incontri, scontri, contatti, scambi tra le popolazioni nordafricane e quelle subsahariane. Non un ostacolo insormontabile, ma un ponte tra il Mediterraneo e l'Africa Nera. Il Sahara non è mai stato considerato una barriera, piuttosto un “mare” di sabbia solcato dalle rotte carovaniere dei nomadi Tuareg; difatti, la fascia di savana che lo delimita al sud prende il nome di Sahel (dall'arabo *sahil*, “riva”, “sponda”).

Ci si rende conto di questo concetto nel momento in cui si passa dalla fascia saheliana a quella sahariana, ossia dalla savana al deserto: la vegetazione diventa sempre più scarsa, la boscaglia sempre più rada; per ore ed ore non si vedono che pietre e cespugli, fino a quando anche i cespugli scompaiono per lasciare spazio al deserto roccioso. Si prova la stessa sensazione di quando la propria nave si allontana dalla riva per prendere il largo, fino a che la terra scompare del tutto e ci si trova sperduti nel mare, senza alcun punto di riferimento, senza nessun appiglio, visivo e mentale. Si provano molte sensazioni, dall'angoscia più profonda ad un senso di libertà sconfinata. Il deserto può affascinare alcuni, terrorizzare altri; qualunque sia il suo effetto sull'animo umano, il deserto ha un grande potere: quello di farti trovare da solo con te stesso.

Dopo 400 km di pista e molte ore di macchina da Gao, cittadina songhay, arrivo a Kidal, un'oasi con insediamenti Tuareg. Lo scontro con la dura realtà è inevitabile. Desolazione. Carezza di viveri e medicinali. Colpiti duramente dalla siccità degli ultimi anni, condannati alla fame, alla sete e all'abbandono, i nomadi del Sahara si sono rivoltati contro il governo maliano per reclamare la seces-





sione del nord sahariano (peraltro ricco di risorse minerarie): la guerra civile ebbe inizio nel 1991 con l'assedio di Timbuctù e terminò nel 1996 con un accordo di pace tra i separatisti Tuareg e il governo maliano, che portò all'autonomia della provincia di Kidal: l'autodeterminazione (almeno in parte) è stata raggiunta. Ma la zona non era del tutto pacificata: un bandito ribelle dava ancora del filo da torcere al governo che sottobanco gli offrì un bel po' di franchi CFA per convincerlo ad abbandonare la lotta armata.

Passeggiando per le strade polverose, rimango colpito dal mondo femminile Tuareg: le donne sono libere, hanno un'andatura elegante e disinvolta, lineamenti delicati e movimenti aggraziati; incrociando per strada uno straniero non abbassano mai lo sguardo ma guardano dritto negli occhi; non si coprono il volto con il velo, ma sono gli uomini ad essere completamente "velati" dal turbante (*taghelmust*), che lascia scoperti solo gli occhi. Ricordo di aver letto, in qualche libro per l'infanzia di mio figlio, che i Tuareg si coprono completamente la faccia per compiere impuniti le loro scorrerie. Evidentemente, chi lo ha scritto non è mai stato nel Sahara; quando si alza un po' di vento o arriva l'*harmattan*, si viene travolti da un turbinio di sabbia che entra dappertutto, nei vestiti, nella bocca, nel naso, negli occhi, nelle orecchie; coprirsi le vie respiratorie diventa una necessità non un "mascheramento" della propria identità. Sono costretto anch'io a comprarmi un turbante per proteggermi dal vento e dalla sabbia e quando me lo tolgo mi rendo conto che la tintura dell'indaco del velo mi lascia sulla pelle una colorazione bluastro: capisco allora perché i Tuareg sono conosciuti anche come "uomini blu".

Un giorno, in un ostello di Kidal, conobbi un ragazzo, pressapoco della mia età; quando gli spiegai del mio interesse per la musica Tuareg, mi disse che lui era un musicista e che suonava in un gruppo, chiamato "Tinariwen". Il giorno dopo mi recai ad assistere alle prove nella casa di uno dei musicisti: inorridii alla vista di chitarre elettriche ed amplificatori, ma feci di tutto per dissimulare il mio disappunto. Dov'erano finiti gli strumenti tradizionali: il violino *imzad*, il flauto *sarewa*, il tamburo *tindé*? Mi chiedevo tra me se avevo fatto tutto quel viaggio, durato più di dieci giorni, per arrivare in quel posto "dimenticato da Dio", per trovarmi di fronte un gruppo rock!

Ascoltai alcuni brani e dovetti ricredermi. La mia associazione "chitarra elettrica = rock" era sbagliata. La loro era una musica difficilmente etichettabile: le canzoni seguivano moduli stilistici propri del canto tradizionale Tuareg ma con sonorità ispirate al blues maliano del chitarrista Ali Farka Touré (che vive a Niafunké, nei pressi di Timbuctù). Uno dei musicisti, detto "il giapponese" per il taglio degli occhi vagamente a mandorla, chiese la mia opinione e, come etnomusicologo, non potei evitare una critica per l'abbandono della musica tradizionale, quella "autentica" Tuareg;

“ma noi siamo veri, autentici musicisti Tuareg” – mi rispose sdegnato – e anche la musica che facciamo non è falsa, è vera, è autenticamente Tuareg... i nostri canti esprimono sentimenti autentici, che siano d’amore o di protesta, sono i nostri, sono veri!” Gli chiesi allora il motivo per cui avevano deciso di abbandonare gli strumenti acustici per adottare quelli elettrici: non era forse rinnegare la tradizione per la modernità? “Le japonais” mi spiegò che per loro lo strumento non aveva importanza, “ciò che conta è il canto e il messaggio che trasmette a chi ti ascolta... Lo strumento (come dice il nome) è solo un mezzo per esprimere dei contenuti...”. Come dargli torto?

Il musicista mi spiegò chi era Ibrahim, il chitarrista leader del gruppo: un guerrigliero, uno a cui i militari avevano ucciso il padre, e che aveva preso parte alle rivolte Tuareg per l’autodeterminazione. Ma adesso Ibrahim aveva deciso di abbandonare il fucile e imbracciare la chitarra elettrica: con il canto poteva trasmettere messaggi politici e denunce sociali più che con il fucile. Era conosciuto ed apprezzato presso tutti i *kel* della zona, anche quelli oltre confine in Algeria, in Libia e in Niger. Forse a sua insaputa, Ibrahim aveva seguito l’insegnamento del musicista nigeriano Fela Kuti: “Music is the weapon” (La musica è l’arma).

Dopo una breve presentazione scambiammo quattro chiacchiere. Per i Tuareg i convenevoli non sono pure e semplici formalità; fanno parte delle regole che stanno alla base della buona condotta e del rispetto degli altri; “andare subito al sodo”, come detterebbe il nostro pragmatismo, sarebbe sconveniente, quasi una maleducazione. Tutti i presenti si sedettero in circolo attorno ad un recipiente con dell’acqua bollente in cui versarono foglie sminuzzate di tè verde; me lo versarono per tre volte, secondo l’usanza dei “tre tè dell’amicizia”: il primo è per l’ospite, il secondo per sé, il terzo per Allah. Una specie di “rito d’iniziazione” o meglio di “inizio” di un rapporto di amicizia.

Chiedo loro se, come in passato, ci sono ancora le carovane che attraversano il deserto coi dromedari (chiamati da loro col termine francese *chameaux*, cammelli), dato che nel mio tragitto ho visto solo qualche camion piuttosto malandato, ma niente cammelli. Mi dicono che sono scarse le lunghe carovane che trasportano lastre di sale dalle miniere di Taoudenni, situate nel Sahara quasi 900 km a nord di Timbuctù. Uno dei musicisti mi racconta la barzelletta del francese arrogante e spaccone che arriva con il suo fuoristrada nel deserto e, incontrando un targhi sul suo cammello, gli chiede: “Dimmi un po’, quanto ci impieghi a percorrere il tragitto da Taoudenni a Timbuctù?”. “15 giorni”, risponde il cammelliere. “Ah! Io con la mia macchina ci impiego al massimo un giorno!” dice il francese. Allora il targhi gli risponde preoccupato: “ma allora che cosa farai nei 14 giorni che ti restano?”. La storiella fa sorridere, ma fa anche riflettere su quale sia la “loro” visione di “noi”:



della nostra presunzione di superiorità (che alla fine è solo tecnologica), della nostra ossessione del tempo e della sua fugacità, del valore della velocità.

Prima della nostra partenza, venne organizzato un *tindé* in onore dei componenti della spedizione umanitaria di Transafrica. Il *tindé* è una festa tradizionale Tuareg celebrata per matrimoni, battesimi o in occasioni speciali, come la visita di un ospite di riguardo (segno del grande senso di ospitalità che questa gente ha verso gli stranieri). La festa prende il nome da un mortaio (*tindé*) su cui viene tesa una pelle caprina, continuamente bagnata e tirata da due pali paralleli, percossa a mani nude come un tamburo: la parola *tindé*, quindi, indica sia il mortaio di legno, sia il tamburo “a mortaio” da esso ricavato, sia la festa in cui lo strumento viene impiegato. Potremmo definire il *tindé* una specie di “utensile sonoro”, un oggetto polifunzionale, in quanto uso e funzione cambiano – da utensile da cucina a strumento musicale – in relazione al contesto in cui viene impiegato, rispondendo così ad un’esigenza pratica delle tribù nomadi, soggette a continui spostamenti e costrette a portarsi al seguito il minimo indispensabile.

Caso più unico che raro nell’Africa sahariana e subsahariana, qui il tamburo è una prerogativa *esclusivamente* femminile. Solo le donne possono suonarlo – mentre agli uomini spettano altri strumenti, come il liuto *tehardent* e il flauto *sarewa* – ma non *tutte* le donne indistintamente lo suonano. Nella società Tuareg vige una distinzione di ruoli sociali e musicali anche all’interno della sfera femminile: alle donne altolocate si addice l’esecuzione dell’*imzad* (viella monocorde ad archetto), mentre alle donne appartenenti alle classi sociali più basse spetta il *tindé* (tamburo-mortaio). Lo strumento musicale è quindi un indicatore della posizione sociale, uno *status-symbol*.

Durante la festa, le donne, raccolte in circolo, interpretano canti ritmati dal tamburo *tindé* e dal battito delle mani, e accompagnati dal suono dell’*imzad*. Sono loro che compongono le poesie cantate in cui elogiano le virtù degli uomini, come il coraggio o l’altruismo, mentre i canti d’amore degli uomini esaltano la bellezza femminile, l’amore, il cammello. Gli uomini girano attorno alle donne, montati a dorso di cammelli, i cui passi sembrano sincronizzati con la cadenza ritmica ondeggiante ed ipnotica del canto e della percussione.

Tornati in Italia, decidemmo assieme all’associazione Transafrica di organizzare un *tindé* a Firenze in occasione del festival Musica dei Popoli. Invitammo un gruppo di musicisti Tuareg del Mali, i Tartit, composto prevalentemente da donne che cantano, danzano e suonano strumenti tradizionali. Non c’erano le dune sabbiose né i cammelli né gli orizzonti sconfinati del deserto, ma facemmo trovare loro una tenda tradizionale Tuareg montata sul palco, in modo da diminuire l’effetto di spaesamento e farli sentire un po’ come a casa loro. Nonostante l’ambiente freddo e artificiale della sala da concerto, i Tartit riuscirono a ricreare l’atmosfera viva e intensa della festa, rivelando una straordinaria capacità di adattamento (d’altronde, lo spirito d’adattamento è una caratteristica tipica delle popolazioni nomadi). Furono accolti calorosamente dal pubblico in sala e il successo fu immediato.

L’esperienza vissuta nel deserto, in mezzo al popolo Tuareg, mi ha offerto la possibilità di conoscere meglio questa gente: il loro carattere fiero e indomito, la loro dignità anche nella sventura, la lealtà, la generosità, l’ospitalità e l’attaccamento al loro habitat e alle loro tradizioni culturali... se prima di partire temevo le difficoltà che avrei dovuto affrontare – la sete, la fame, le malattie... – poi invece l’unico male che ho contratto è stato il “mal d’Africa”: una nostalgia atavica per quella terra, “culla dell’umanità”. Tornato di nuovo nella mia Firenze, città d’arte, “patrimonio dell’umanità”, ho capito di aver trovato la vera “umanità” proprio nel cuore del deserto.